

*Il collante
di "quota quaranta"*

di ARTURO DIACONALE

Fino a settembre scorso tutti i sondaggi davano per scontato che in Sicilia il Movimento Cinque Stelle avrebbe vinto agevolmente le elezioni regionali e che l'unica forza in grado di frenarne l'ascesa sarebbe stata quella formata dall'alleanza proposta dal sindaco di Palermo Leoluca Orlando tra il Partito Democratico, gli alfaniani e i seguaci dell'ex governatore Rosario Crocetta. I commentatori, a loro volta, rilevavano che sulla base di queste previsioni la Sicilia sarebbe stata la prima prova della partita che nei mesi successivi sarebbe stata giocata a livello nazionale tra i grillini anti-sistema proiettati verso la conquista del governo del Paese e il Pd di Matteo Renzi trasformato nella sola diga contro il populismo montante. Nessuno, ovviamente, tra i sondaggisti e i commentatori, prendeva in considerazione il centrodestra considerato a rimanere comunque fuori gioco e condannato, al massimo, a diventare un supporto esterno della diga renziana sia a livello regionale che a livello nazionale.

I risultati elettorali hanno ribaltato completamente questo schema. E sono andati anche oltre.

Continua a pagina 2



Assedio a Renzi

I nemici di Renzi tentano l'affondo contro il segretario del Partito Democratico ma quest'ultimo appare deciso a resistere rivendicando il risultato delle Primarie



Nello Musumeci, dalle parole ai fatti

di CRISTOFARO SOLA

Passato il momento di comprensibile euforia per la vittoria elettorale, Nello Musumeci deve fare i conti con la realtà. La Sicilia è una terra difficile da governare per l'abnorme articolazione d'interessi, non tutti legittimi, che innervano, anche in forme contraddittorie, il tessuto connettivo della società civile locale. C'è chi negli anni ha costruito robuste fortune professionali raccontando la Sicilia come terra di mafia. Ma la cosa è ben più complicata di uno slogan. Nondimeno, Musumeci dovrà approntare efficaci difese contro il groviglio di potere che tenterà d'irretirlo tessendogli intorno una sottile ma soffocante ragnatela di

connivenze di confine.

D'altro canto, i suoi avversari non hanno perso tempo a dichiarare quale sarà il leitmotiv della loro opposizione. Scarsa sostanza, solo il consueto refrain...

Continua a pagina 2



A proposito del forfait di Luigi Di Maio

di PAOLO PILLITTERI

È noto e stranoto che Luigi Di Maio ha voluto disertare la sfida in tivù con Matteo Renzi. Lui, il "vice capo amato" (come si ironizzava ai bei tempi) aveva deciso tutto: la rete televisiva, la data, la tipologia della trasmissione, e pure il conduttore. Poi, sempre lui, ha ritirato il guanto di sfida perché è sua netta convinzione che, dopo la débâcle del Partito Democratico in Sicilia, non sarà più Renzi il candidato a Premier. Mentre lui (ancora lui) sì, sarà il candidato.

E vai con le critiche al gesto, non solo di scortesia ma di fuga (in avanti o indietro fate voi), talché è stato facile per i renziani accusarlo di essere scappato, forse anzi forse su pressante suggerimento del capo supremo e, a sentire persino qualche grillino sui social



network, questo Di Maio "è come quelli che chiedono a una ragazza di uscire e poi non si presentano all'appuntamento dicendo che hanno conosciuto un'altra", mentre secondo il Franco Pacini che se intende più di tutti di social: "In sostituzione del dibattito, Di Maio ha proposto a Renzi un tressette col morto"; per non dire del commento di Marco Salvati: "Abbiamo avuto tutti un Di Maio alle scuole medie, quello che diceva 'ti aspetto fuori'..."

Continua a pagina 2

Ecumenismo con Lutero, e lo scisma?

di ANGILO BANDINELLI

La Riforma luterana prende inizio con l'affissione, da parte di Martin Lutero, delle famose 95 tesi contestatrici alla porta della cappella del castello di Wittenberg.

Non so se l'evento - la cui storicità viene peraltro messa in dubbio - potrà esser ricordato, come alcuni auspicano, con una cerimonia unitaria ed ecumenica che veda cattolici e luterani affratellati in preghiera e dialogo: non sono esperto di problematiche ecclesologiche. Mi stupisce però l'esclusiva attenzione, la soggezione culturale con cui la faccenda viene seguita e stimolata. Certo, la secessione dal magistero cattolico romano innescata dalle tesi di Lutero ha marcato profondamente la storia europea. Ma credo che non meno drammatico e portatore di conflitti epocali fu lo scisma orientale, il Grande Scisma che, ben

prima di Lutero, divise la Cristianità fra una plurima e sfaccettata Chiesa orientale - la cosiddetta Ortodossia - e la Chiesa occidentale, il Cattolicesimo romano stretto sotto un'unica cattedra, quella di Pietro.

Normalmente si indica il 1054 come anno d'inizio di questo scisma, l'anno in cui il Papa Leone IX e il patriarca Michele I Cerulario si scomunicarono a vicenda. Ma l'evento fu il risultato...

Continua a pagina 2



segue dalla prima

Il collante di "quota quaranta"

...Perché hanno dimostrato non solo che l'alternativa al Movimento Cinque Stelle non è la sinistra divisa e lacerata, ma il centrodestra rigenerato dall'ennesima ricomparsa di Silvio Berlusconi e, soprattutto, che questo centrodestra può addirittura arrivare a conquistare a livello nazionale il quaranta per cento dei consensi e diventare la forza di governo del Paese senza alcun bisogno di larghe intese, anche in condizioni paritarie, con il Pd renziano.

Chi insiste nel sottolineare come in realtà il centrodestra non sia uno schieramento omogeneo ma sia penalizzato dalla ferma intenzione di Matteo Salvini di frenare la rinascita leadership di Berlusconi, non tiene conto che la realistica prospettiva di andare oltre il quaranta per cento è destinata a far superare tutte le diversità e le possibili lacerazioni tra i partiti della coalizione e i rispettivi leader.

Non c'è migliore collante della concreta speranza di successo. E non è un azzardo dare per certo che il traguardo a portata di mano di "quota quaranta" imporrà il superamento delle divisioni.

ARTURO DIACONALE

Nello Musumeci, dalle parole ai fatti

...che il "galantuomo" Musumeci sarà vittima del suo alleato più influente: quella Forza Italia, Tortuga e patria di tutti gli "impresentabili". Un'infamia destituita di fondamento ma che come ritornello propagandistico suona molto orecchiabile. Se queste sono le premesse del confronto politico, il neo-governatore e la coalizione che lo sostiene hanno davanti una strada obbligata sulla quale muoversi. Si tratta di affrontare da subito, e radicalmente, i mali endemici che affliggono la Sicilia. Che in ordine di priorità sono il dramma del lavoro, l'efficientamento della spesa pubblica, il recupero del gap infrastrutturale. Dalla loro soluzione deriva tutto il resto: la ripresa degli investimenti privati, il miglioramento della macchina della Pubblica Amministrazione locale, il ripristino di una qualità della vita comunitaria, il ritorno alla piena legalità nelle dinamiche dei rapporti tra cittadini e istituzioni pubbliche.

Il dato economico di partenza è drammatico. Se la Sicilia fosse un'impresa privata sarebbe un'azienda in decozione. Tuttavia, è impensabile che un governatore appena eletto nel segno di una speranza da offrire a tutto il popolo siciliano, come primo atto, porti i libri in Tribunale per dichiarare un intempestivo fallimento dell'ente regionale. Bisogna provare a raddrizzare la barca che ha rischiato l'affondamento sotto la improvvida gestione dell'uscente e non rimpianto Rosario Crocetta.

Come se non bastasse, sul capo di Musumeci pende una responsabilità supplementare rispetto a quelle che gli spetta assumere in nome e per conto della sua terra. Il centrodestra si prepara a una sfida nazionale decisiva per il bene del Paese. Nel curriculum che la coalizione presenterà agli elettori per dare prova di affidabilità ci sono le prestazioni altamente performanti delle tre regioni del Nord - Lombardia, Liguria e Veneto - amministrate dal centrodestra. Al nuovo governo della Sicilia non sarà permesso di abbassare il rating. Musumeci dovrà impegnarsi ad avvicinare gli standard assicurati dai suoi omologhi e sodali di coalizione delle regioni del Nord. Non è una mission impossibile. Lo prova il

"miracolo" ligure di Giovanni Toti, "governatore per caso" di un feudo rosso che in due anni ha fatto fare passi da gigante alla sua regione. Si dirà: la Sicilia non è la piccola ma reattiva Liguria e il Sud non è il Nord. Si tratta di luoghi comuni perché anche all'estremità meridionale dello "Stivale", accanto ai problemi endemici, vi sono molte potenzialità da sfruttare. Un recente studio dell'osservatorio economico della Fondazione Res registra, per il 2017, "un rafforzamento del Pil (siciliano) all'1,8% con un consecutivo miglioramento della crescita nel 2018 (+1,5%)".

È pur vero che il miglior dato rispetto alla media nazionale è spiegato dal più basso livello di partenza dell'economia siciliana rispetto al periodo antecedente l'esplosione della crisi. Tuttavia, l'incremento è visibile e di qualità visto che sarebbe sostenuto dalla crescita della domanda delle famiglie stimata, quest'anno, al +1,7 per cento. Resta invece il fattore negativo della flessione, nell'ultimo decennio, del numero delle imprese. Dal biennio 2007-2008 ad oggi le imprese attive sono diminuite del 7,7 per cento, con una mortalità di periodo che ha riguardato 30.254 unità produttive, prevalentemente allocate in due dei tre settori economici. Nel primario, nei comparti dell'agricoltura e della pesca, si è verificata una drastica concentrazione della base produttiva che ha comportato una perdita di 28mila imprese. Il settore manifatturiero ha vissuto un lungo processo di deindustrializzazione con una scomparsa, dalla fase pre-crisi, di 10mila imprese. Fenomeno che però, secondo le stime di Res, si sarebbe arrestato. Il terziario siciliano si conferma, in controtendenza, forza trainante grazie alla buone performances del comparto del turismo. Resta tuttavia la piaga del tasso di disoccupazione che, secondo stime, nel 2017 si attesterebbe intorno al 20,9 per cento contro una platea di occupati, nella fascia d'età 15-64, al 40,8 per cento della forza lavoro attiva. Sono numeri in chiaroscuro: preoccupanti ma non catastrofici. Dove reperire le risorse per invertire il trend?

Musumeci, prima di tutto, deve riuscire ad aprire la cassaforte delle risorse finanziarie dei fondi europei, cosa che al suo predecessore non è riuscita di fare, evitando accuratamente che si scateni "l'assalto alla diligenza" dei predatori seriali. È questione di idee e di programmi, ma anche di uomini. Senza una squadra di governo all'altezza della sfida sarà improbabile fare presto e bene. Vuole davvero Musumeci che la sua Sicilia diventi bellissima? Allora si metta all'opera. Dalla sua ha la fortuna, non da poco, di avere un amico che dalla finestra della sua casa di Arcore lo guarda ed è pronto a intervenire in qualsiasi momento per dargli una mano. Ad averceli sempre di amici così.

CRISTOFARO SOLA

A proposito del forfait di Luigi Di Maio

...e poi non si faceva trovare". Geniale!

In effetti il gesto di Di Maio non è dissimile da una fuga da un confronto politico e mediatico, tanto più riprovevole quanto più se proposto dallo stesso sfidante che si autoproclama leader ignorando, tuttavia, che un leader autentico, a parte il fatto non irrilevante che esserlo o diventarlo è una scelta che tocca sempre gli elettori, deve sapere, per aggregare

consensi, confrontarsi, discutere e combattere sui contenuti, non soltanto al grido di "onestà, onestà!" ovviamente contro gli altri. Vedere qualcosa di scandaloso in questo niet dimaiano a scoppio ritardato è legittimo ma andremmo cauti nell'inferirvi, e anche se quel no ha il sapore di un'improvvisazione senza strategia, non vi è dubbio che rientri in una tattica grillina, quella di evitare i confronti. E ciò al di là e al di sopra delle critiche, comprese le più ficcanti degli addetti ai lavori della comunicazione, come la sondagista Alessandra Ghisleri, che non capisce la mossa comunicativa di Di Maio soprattutto per la tempistica: "Un conto sarebbe se si votasse domani ma mancano sei mesi, e visto che c'è ancora tempo prima delle Politiche, il duello mancato potrebbe apparire come una decisione dettata dalla paura del confronto".

Quanto poi alle critiche degli interiora corporis M5S, c'è l'elettorato grillino a sistemare tutto giacché, essendo prevalentemente anticasta, qualunque sia la scelta, si allinea e giustifica, senza alcuna ombra contestativa, le decisioni dei big, cioè di Beppe Grillo. Il fatto è che se non serve parlare di strategia della comunicazione dei grillini essendo soliti a sparare sempre grosse per poi sistemarsi in base al cambiamento delle situazioni, c'è tuttavia una tattica di fondo che è sostanzialmente quella di evitare i confronti soprattutto allorquando, come nel caso della sfida lanciata contro Renzi, la valutazione di concedergli un qualsiasi vantaggio, li ha spinti ad evitarlo, tanto più che il segretario dem, uscito malconcio dal voto siculo, resta sempre un rappresentante dell'establishment, per di più in grande difficoltà.

Non una strategia, per carità no, ma una tattica certamente sì, preferendo al confronto dialettico i monologhi e le interviste solitarie, anche se capita, sempre a Di Maio, di sbagliare scivolando sui congiuntivi, facendo la solita figuraccia. Ma i fatti vanno al di là di qualsiasi tattica. E il fatto del giorno riguarda la sconfitta, con ben cinque punti di distacco, di Cancellieri rispetto a Musumeci. Un fatto che segna, probabilmente, una svolta. Politica.

PAOLO PILLITTERI

Ecumenismo con Lutero, e lo scisma?

...di un lungo periodo di progressivo distanziamento fra le due Chiese. Fin dai suoi inizi, la comunità dei cristiani riconosceva la posizione speciale di tre vescovi, denominati patriarchi: il vescovo di Roma, il vescovo di Alessandria e il vescovo di Antiochia; ad essi si aggiunsero il vescovo di Costantinopoli e il vescovo di Gerusalemme. I patriarchi avevano autorità e precedenza sugli altri vescovi. Fra di essi, poi, il vescovo di Roma deteneva uno status più elevato, non in quanto "successore di san Pietro" (definizione non accettata dagli altri patriarchi), ma perché Roma era la capitale dell'Impero romano. Anche quando (nel 330) Costantino il Grande spostò la capitale a Costantinopoli, il papa romano mantenne il suo primierato, che nei secoli venne rafforzandosi fino a raggiungere una particolare preminenza non solo religiosa ma anche politica, non gradita alla parte greco-orientale della Chiesa. Nel 1054 la separazione definitiva. L'Europa che Roma aveva unito si spaccava, anche culturalmente, in due,

e ancora oggi ne subiamo le conseguenze, fino ai problemi politici innescati dalla Russia di Vladimir Putin, gran protettore dell'Ortodossia.

Quando Papa Paolo VI, nel 1964, incontrò il patriarca ortodosso di Costantinopoli Atenagora, l'evento, dopo quattordici secoli di incomunicabilità tra le due parti, ebbe un valore ben più che simbolico: si accendeva la speranza di un ecumenismo che vedesse di nuovo riunite le membra lacerate della cristianità: "ut unum sint"... La spinta si è invece affievolita, difficoltà teologiche o, magari, politiche hanno eluso la speranza.

Oggi, nel mondo cattolico, l'ecumenismo - da quando Papa Francesco ne dà una particolare interpretazione, facendone una sua bandiera - appare quasi una eresia, risorgono o si rafforzano divise spinte identitarie che assumono i lineamenti della cultura teologica di stampo professorale che fu di Papa Ratzinger, Benedetto XVI. La spinta propriamente pastorale di Papa Francesco viene osservata con diffidenza, quando non apertamente osteggiata e denunciata come eversiva rispetto alla tradizione consolidata (ossificata?) e mai messa in discussione. Se ne dà una interpretazione riduttiva, evidenziandone le ambigue origini, vale a dire il Concilio Vaticano II.

Sia lo Scisma orientale che la Riforma protestante hanno altre radici oltre a quelle religiose. L'Impero d'Oriente parlava greco, ed era venuto sviluppando forme culturali sue e specifiche, proiettato, con i suoi interessi geopolitici, verso l'Oriente (slavo), anche senza lo scisma religioso il distacco da Roma e dalla latinità sarebbe avvenuto egualmente. Qualcosa di analogo può dirsi della Riforma protestante, che fu la "forma" culturale di una separazione la cui ragion d'essere trovava motivi che già potrebbero essere presenti negli scritti di Tacito sulla Germania. La Riforma protestante attecchì in un Nord Europa in cui il passaggio, il dominio di Roma era stato meno profondo e radicale. Non diremo che i due eventi religiosi siano stati degli "epifenomeni" superficiali, ma certo non si sono verificati in ambienti neutri.

Comunque, si tratta di problemi interni alla Chiesa, o alle Chiese, ai quali il laico, per non dire il miscredente, non dovrebbe essere interessato. Certamente così è, nella comune e ovvia accezione. Tuttavia, al più incallito dei non credenti dovrà essere consentito di osservare che nel momento in cui pone come centrale la fede in un Dio che si fa uomo ed entra nella storia dell'uomo come Provvidenza regolatrice degli eventi, anzi come traguardo finale di tutta la Storia, il Cristianesimo postula come indispensabile la propria indivisibilità (ancora: "ut unum sint"). Credere in Cristo dovrebbe essere una verità che non sopporta interpretazioni o esegesi di sorta, l'assurdo della croce - nella quale prende corpo la immanenza di Dio nel mondo - si impone con una evidenza che travalica e sbaraglia ogni barriera dogmatica, ogni casistica eclesiológica. L'evento della Croce o è o non è: ma se è parla (dovrebbe parlare) un'unica lingua, le cui modulazioni non possono influenzare la sostanza della fede.

Oddio, ma che senso ha che queste cose vengano dette da un non credente? Contro i suoi ragionamenti sono sicuramente da attendersi le reprimende di una quantità di teologi, provenienti dall'una o dall'altra Chiesa, pronti a ribadire la necessità di distinzioni, di interpretazioni, di cavilli, di scomuniche e così via.

ANGIOLO BANDINELLI



l'Opinione
delle Libertà

Quotidiano liberale per le garanzie,
le riforme ed i diritti civili
Registrazione al Tribunale di Roma n. 8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ARTURO DIACONALE
diaconale@opinione.it

Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI

Direttore editoriale:
GIOVANNI MAURO

AMICI DE L'OPINIONE soc. coop.
Impresa beneficiaria per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni.

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N. 8094

Sede di Roma
Via Augusto Riboty, 22 00195 - Roma
Telefono: 06/83658666
redazione@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
Telefono: 06/83658666
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano
Via Alfana, 39 00191 Roma

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19,00